

Strategie comunicative nel dissenso alla mafia

I messaggi e le testimonianze

Editing a cura di: Daniela Gambino.

Siamo a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e delle illustrazioni.

Eloisa Zerilli

**STRATEGIE COMUNICATIVE
NEL DISSENSO ALLA MAFIA**

I messaggi e le testimonianze

Saggistica

Prefazione di Augusto Cavadi

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Eloisa Zerilli
Tutti i diritti riservati

A mamma e papà.

Introduzione

Nella cultura ebraica raccontare storie è sempre anche riviverle: se non fosse così, nell'era della scrittura, che senso avrebbe ri-raccontare vicende che sono state fissate sulla carta già tante volte? È sempre con un velo di commozione, dunque, che noi anziani – testimoni partecipi di ciò che è accaduto in Sicilia fra la fine degli anni Settanta e l'inizio del Terzo Millennio – rileggiamo i testi di giovani che, con tenacia, si mettono a ri-scrivere per l'ennesima volta una stagione particolarmente efferata di mafia e particolarmente gloriosa di antimafia.

Certo, alcuni dettagli, l'angolazione stessa da cui alcuni fatti storici sono evocati, possono lasciarci qua e là perplessi e, quando ci è chiesto un parere (come nel caso dell'autrice di questo saggio, *docile* nel senso originario e più bello della parola), proponiamo qualche limatura e qualche ri-orientamento: ma sulla base della convinzione che nessuno ha il monopolio della verità, neppure – o forse meno ancora – chi è stato coinvolto in prima persona e non ha né potuto né voluto guadagnare la distanza necessaria per “oggettivare” i vissuti.

Quali i motivi principali per aggiungere questo titolo a una bibliografia che, pur nella varietà dei livelli scientifici, è ormai abbondante?

Ne elenco tre nella certezza che ogni lettore ne aggiungerà altri, a seconda delle sue esigenze e aspettative.

Prima ragione: la monografia contiene testimonianze di prima mano di persone che hanno vissuto da protagoniste le vicende di cui si tratta (vedi, ad esempio, i racconti di Rosanna Pirajno a proposito delle “Donne del digiuno” dopo le stragi dell’estate 1992, Cosimo Marasciulo, Enrico Di Trapani e Marco Bertelli).

Seconda ragione: la monografia si interroga sulle condizioni necessarie a un’associazione antimafia per comunicare il proprio messaggio, trovare fondi e soprattutto nuovi militanti. E risponde facendo appello non solo a “regole scritte e obiettivi dichiarati”, ma soprattutto a “valori condivisi”. C’è qualcosa di più attuale da recuperare in una fase di scarsa credibilità del movimento antimafia, inquinato da esponenti sospettati di connivenze mafiose e, in qualche caso, colti in flagranza di reato?

Terza ragione: al di là delle difficoltà contingenti (che ci auguriamo facilmente superabili), il movimento antimafia soffre di tare congenite. Tra queste, in ciascuna associazione, la scarsa democrazia interna e l’alta litigiosità esterna (con organizzazioni e sigle dalle finalità convergenti). Che una studiosa della comunicazione provi ad applicare al movimento antimafia le acquisizioni della psicologia e della sociologia relative a questa dimensione costitutiva dell’esperienza umana (individuale e collettiva) non può che far bene a chi abbia orecchie per intendere. “La missione di un’associazione è la finalità che persegue” – scrive a un certo punto la Zerilli. E continua: “Compito della comunicazione è portare entrambi i suddetti fattori

all'esterno dell'associazione per consolidarne la legittimazione, ma anche riproporle ai soci e alle risorse umane per rafforzarne cultura associativa, motivazione e senso di appartenenza". Tale duplice finalità non è perseguibile se un'associazione è tutta imperniata su un *leader* cui si debba non solo gratitudine, come al fondatore, ma anche devozione cieca, come a un *guru*. Infatti "la strategia dev'essere condivisa dagli associati, deve mettere a punto programmi e iniziative coerenti con lo scopo che persegue e deve essere oggetto di occasioni di confronto e comunicazione all'interno dell'associazione". Né l'identità collettiva maturata va mai brandita come una clava per abbattere la concorrenza esterna.

Poiché mafia e antimafia sono fenomeni in divenire, ci auguriamo – per Eloisa Zerilli e soprattutto per il futuro del Paese – che questa pubblicazione sia solo l'*incipit* di una lunga serie di analisi e di proposte critiche. Repressione giudiziaria e prevenzione educativa sono armi irrinunciabili, ma entrambe presuppongono il dispiegamento degli strumenti intellettuali a disposizione dei giusti.

Augusto Cavadi
www.augustocavadi.com

Prefazione

Chi non ha accettato il dominio mafioso, in Sicilia, che strumenti ha avuto a disposizione per comunicare il dissenso e opporsi allo stato di cose? Quali sono le forme e i canali che sono stati utilizzati nel tempo da chi non ha accettato di subire, da chi lotta per liberare la propria terra da un male atavico?

Come si riunivano e discutevano i rappresentanti del movimento contadino nella Sicilia di fine Ottocento? Eppure da lì comincia il movimento, passando poi dalle riunioni politiche, i Cineforum e i dibattiti dopo le proiezioni degli anni Settanta, a “La radio dei poveri cristi”, di Danilo Dolci e a Radio Aut di Peppino Impastato, che bucano l’indifferenza attraverso canali diretti, arricchendo l’etere di suggerimenti, idee e svelamenti, fino ad approdare all’impegno della cosiddetta “società civile”, figlia dell’onda emotiva delle stragi, fatta da persone, per le persone. Quando il movimento antimafia gettò le sue basi, non esistevano il web o i *social*, capaci di creare coesione e sintesi, o altri mezzi usati da associazioni e comitati come Libera e Addio Pizzo, strumenti a cui siamo abituati, che permettono di intessere relazioni *face to face* con i propri destinatari.

Adesso, grazie alla varietà e trasversalità dei mezzi di comunicazione odierni, non solo è possibile rende-

re immediatamente visibile qualsiasi fatto o evento, ma le risorse e i documenti reperibili, anche in rete, permettono di conoscere a fondo il fenomeno mafioso. Conoscere è l'inizio, è sapere con chi ti misurerai, con che tipo di problemi e interessi, quelle catene clientelari e connivenze che un fenomeno come la mafia crea sul territorio. Prima, di mafia, si sapeva solo ciò che passava attraverso i giornali e la televisione. E spesso le immagini trasmesse e un certo tipo di cinematografia hanno contribuito alla creazione del luogo comune dei siciliani quali complici o sudditi della mafia. Hanno sdoganato l'omertà quasi come tratto caratteriale isolano.

Ho cominciato questo lavoro perché volevo ricostruire e dare visibilità a quella serie di azioni, spontanee o strutturate, dettate dall'esigenza, che provano come con la mafia, nascono quasi parallelamente i germi dell'antimafia. Ho ritenuto che fosse doveroso approfondire l'evoluzione delle modalità – divenute nel tempo vere e proprie strategie – di comunicazione dell'antimafia, in un mutato quadro storico e socio-culturale in cui varietà e trasversalità dei media rendono immediatamente visibile qualsiasi fatto o evento, mentre prima di mafia arrivavano notizie più frammentate attraverso giornali e tv.

Sono nata a Palermo nel 1991, esattamente un anno prima delle stragi di Capaci e di via D'Amelio, un anno prima di quelle stragi che scossero la Sicilia e l'Italia intera. Inevitabilmente, la mia vita è stata segnata dall'acme dei fatti di mafia che ha incoraggiato la società civile a mobilitarsi attraverso la creazione di vere e proprie azioni collettive, simbolo di come l'animo siciliano non fosse avulso, né rassegnato (ma tutt'altro!) dall'opporci o dal dire la sua. Varie sono